



COL MAÒR Luglio 2018

Numero 2
Anno LV

Presidente:
Cesare Colbertaldo

Direttore Responsabile:
Roberto De Nart

Redazione:
Ivano Fant
Daniele Luciani
Ennio Pavei
Michele Sacchet
Paolo Tormen
Tutti i soci e amici

Periodico trimestrale del Gruppo Alpini "Gen. P. Zaglio" – Salce (BL) Autorizz. Trib. BL n° 1/2004 del 28/01/2004
Sede: Via Del Boscon, 62 – 32100 BELLUNO Stampa: Arnoldo Moreno Editore - Ponte nelle Alpi (BL)



IMPOSSIBILE? FORSE Il sogno dell'Adunata a Belluno

Come ogni anno, nel numero di Col Maòr di giugno è consuetudine fare delle considerazioni sull'Adunata nazionale appena vissuta, oltre alla cronaca che Michele fa, assieme a tante foto, nell'ormai famoso "Inserito Adunata".

Quest'anno il motto che gli alpini trentini hanno voluto dare all'appuntamento è stato ripreso dalla famosa frase scolpita sul Doss Trento: "Per gli Alpini non esiste l'impossibile".

Attorno a questa parola sono fioriti articoli di stampa, discorsi, spesso pieni di retorica, dei nostri rappresentati e striscioni come ad esempio quelli portati dalla nostra sezione; uno in particolare, "Impossibile non provarci siamo alpini!"

Dando per scontato che gli slogan rappresentano concetti che talvolta forzano la mano alla realtà, questo però, esprime il diverso modo di porsi di fronte agli ostacoli della vita, fra quelli che vivono e quelli

che vivacchiano.

Vivere vuol dire affrontare le difficoltà, cercare delle soluzioni e percorrere nuove strade sempre con l'obiettivo di migliorare; vivacchiare invece è accontentarsi e tirare a campare.

È ovvio che tentare non significa ottenere quello che si vorrebbe, ma, e qui il nostro striscione è perfetto, "impossibile non provarci siamo Alpini", bellunesi aggiungo io.

Ma in cosa dobbiamo provarci noi Alpini bellunesi? Cominciare a pensare, ripeto solo a pensare, ad una Adunata Nazionale a Belluno.

Non è che finora nessuno ci abbia mai pensato, anzi, ma da quello che mi risulta sono state fatte delle frettolose analisi sull'onda spesso di provocazioni giunte dall'ambiente della politica.

Ritengo invece che l'argomento vada affrontato dalle tre Sezioni bellunesi e poi assieme, portato ad

un tavolo a cui attorno far sedere amministratori, associazioni di categoria, funzionari dei servizi pubblici coinvolti e soprattutto membri di passati comitati organizzatori di adunate (COA).

Credo che con il contributo di tutti una soluzione si possa trovare; se così non fosse, almeno potremo dire di averci veramente provato.

Cesare





LE USCITE DEL GRUPPO



Il 16 e 17 giugno 2018, al raduno alpino del Triveneto con decine di migliaia di penne nere che hanno invaso la Città della Vittoria, non poteva mancare una bella rappresentativa del nostro Gruppo, che si è portata a Vittorio Veneto fin dalla prima mattina. Questa la foto ricordo, dopo la sfilata.

Il 10 giugno 2018 grande festa per il 50° del Gruppo Alpini di Castion. Dopo l'alzabandiera e la sfilata, alla presenza del presidente nazionale Sebastiano Favero, si sono svolti la S. Messa e la cerimonia di onore ai caduti, al monumento dell' Alpino. Nella foto il nostro Giuseppe Bortot posa col presidente della Sezione Ana Cadore, Antonio Cason.



Il primo giugno, come di tradizione, si è svolto il nostro "Spiedo Alpino", con la presenza del consiglio della Sezione Alpini di Belluno e di oltre 100 amici che hanno voluto venire a far festa con noi, ma anche contribuire alla raccolta fondi. La serata enogastronomica prevedeva

infatti la raccolta di fondi di beneficenza a favore del Reparto di Pediatria dell'Ospedale San Martino di Belluno. E' stata una magnifica serata e ci sembra giusto pubblicare un paio di foto dei nostri cuochi, dei camerieri e dei nostri ospiti.



100 ANNI DEL S. BOLDO

Domenica 24 giugno si è tenuta la festa al Passo San Boldo, sopra Trichiana, per festeggiare i 100 anni dalla costruzione della strada e delle gallerie. Sempre presente la cucina della Protezione Civile della Sezione A.N.A. di Belluno e sempre in prima linea il Gruppo Alpini di Salce, con Alberto Padoin quale alfiere e Ivano Fant in cucina. Non poteva mancare la foto ricordo.



"PER NON DIMENTICARLI..."

Soldati della parrocchia di Salce caduti in guerra

A cura di Armando Dal Pont

GIUSEPPE SOMMAVILLA (AMBROS)

Da Salce (Zei). Zio di Giuseppina Triches in Dall'Ò (Bribano) e di altri in Italia e Francia.

Nacque il 22.10.1917, figlio di Giacomo e Domenica De Barba. Celibe. Contadino.

Finanziere volontario della Regia Guardia di Finanza, 2^a Compagnia del IX^o BTG. Morì il 22.09.1942 a Kavasica (Lubiana-Slovenia), in combattimento contro i partigiani slavi.



Giuseppe Sommavilla, a sinistra, in uniforme, col fratello Luigi

Scrisse Don Ettore Zanetti in "Voce Amica" del novembre 1942:

"...quanto Beppino fosse amato, stimato e carissimo a tutti per la sua serietà e bontà, lo hanno dimostrato le commoventi onoranze funebri a lui tributate, alla Messa di suffragio ordinata dal Cir-

colo R. Guardia di Finanza di Belluno, oltre ai rappresentanti di questo, sono intervenuti le scolaresche e una folla di devoti, partecipanti tutti al dolore dei congiunti..."

Il suo nome è inciso anche sulla lapide in onore dei finanzieri caduti della "Legione Venezia" a Punta della Dogana, Venezia.

Cogliamo l'occasione per ricordare anche suo fratello Olivo, nato nel 1912, sposato con un figlio.

Marinaio, 2^o capo della Regia Marina, ebbe una vita militare avventurosa e, appena finita la guerra, una morte violenta.

Riportiamo il necrologio tratto dall'immaginetta (santino) che lo riguarda:

"Incolume tre volte dal naufragio e da altri gravi incidenti, cadeva nel fior della vita straziato da esplosione di bomba mentre, esempio di ardentissimo dovere, attendeva al rastrellamento e scarico di proiettili bellici".

Fortogna 09.03.1946.

Egli riposa nel cimitero di "Nere" a Col di Salce.

GIUSEPPE CERVO

Da Canzan poi Col di Salce. Zio di Gabriele, Tiziana, Francesca, Federica, Anna, Daniela, Emanuela e Germana, figli di Arturo Cervo (1925-1994).

Nacque il 16.05.1921, figlio di Giovanni e Virginia Casol. Celibe. Manovale. Soldato del 12^o Reggimento Artiglieria G.A.F. (Guardia alla Frontiera), al confine italo-jugoslavo. Poi col 32^o Reggimento Artiglieria "Marche", 9^a batteria, partecipò alle operazioni di guerra in Balcania (Jugoslavia).

Frequentò la scuola allievi paracadutisti di Tarquinia (Viterbo) ed il 19 settembre 1942 entrò a far parte del 184^o Reggimento Fanteria "Nembo" mobilitato.

Inviato in licenza speciale il 12 marzo 1943, dopo alcuni giorni si ammalò e venne ricoverato all'ospedale militare

di Feltre, dove morì per malattia contratta in servizio l'1.04.1943.

Il suo nome lo troviamo anche sulla lapide dei Caduti del Tempietto-Ossario nel cimitero urbano di Belluno.



La famiglia Cervo è stata ripetutamente colpita dalla sventura.

Oltre a Giuseppe, morto a 22 anni, decedettero in ordine cronologico: lo zio Giuseppe di 28 anni, caduto durante la 1^a Guerra Mondiale; il padre Giovanni di anni 31, per incidente stradale; il fratello Mario di 11 anni, per malattia; lo zio Antonio il 29.03.1945 (52 anni), per cause di guerra, sepolto nel cimitero di Domo-dossola.

Ricordiamo nel contempo, che il fratello Arturo ha scritto "Vacca per vacca" (1981) e "Guai a Dio" (1983).

Due libri interessanti nei quali l'autore racconta e descrive, con ironia e talvolta in modo enigmatico, fatti, luoghi e personaggi della sua giovinezza, inerenti l'allora Parrocchia di Salce e dintorni.

gli Alpini di Salce vi aspettano
alla **FESTA DEL PASTIN**

**Da venerdì 26 a domenica 28
ottobre 2018**

in Piazza dei Martiri a Belluno

LE CANARY GIRLS

Le "Canary Girls" non sono, come si potrebbe pensare, un gruppo musicale o artistico, ma donne che hanno esercitato un lavoro ben più pesante e pericoloso.

In Gran Bretagna, durante la prima guerra mondiale, quando la manodopera maschile scarseggiava perché impegnata al fronte, la costruzione delle munizioni fu infatti affidata alle donne, che per il particolare lavoro svolto furono fin da subito soprannominate "munitionettes".

Furono così reclutate nelle fabbriche di munizioni tutte quelle ragazze che cercavano lavoro come governanti, cuoche o bambinaie, invitate a fare "la loro parte" per aiutare il paese in guerra, ma pagate meno della metà rispetto ai colleghi di sesso maschile.

Furono anche soprannominate "canary girls" (ragazze canarino), per il colore giallo brillante che assumeva la loro pelle: lavorando a contatto con sostanze chimiche pericolose come il trinitro-

luene (il tritolo o TNT).

Lavorando a contatto col TNT, senza adeguate protezioni e per lungo tempo, le donne andavano incontro a una



depigmentazione che faceva diventare gialla l'epidermide, mentre i capelli assumevano un colore verde o giallastro, oppure cadevano completamente.

Ma anche altri gravi sintomi erano associati a questo lavoro: dolore toracico, deformazione del seno, indebolimento del sistema immunitario, vomito, anemia, emicrania e problemi di fertilità. Non solo, molte donne diedero alla luce "bambini canarino", che solo con il tempo acquisirono un normale colore della pelle.

L'avvelenamento da TNT divenne un problema comune, spesso citato in riviste mediche degli inizi del '900: solo il 24% dei lavoratori (uomini e donne) non mostrò sintomi di intossicazione da TNT. Ammalarsi non era il solo rischio corso dalle munitionettes, le esplosioni dei materiali a cui stavano lavorando comportò molto spesso ferimenti e morte delle lavoratrici. Nel 1918, alla National Shell Filling Factory si verificò un grave incidente che uccise oltre 130 lavoratori. Fu la più grande perdita di vite umane per una singola esplosione, incredibilmente tenuta segreta dal governo britannico, che

nascondeva anche un'altra spaventosa realtà: in media morivano due "munitionettes" alla settimana, vittime sconosciute della prima guerra mondiale.

Complimenti a Marco Capraro



Figlio di Alessandro (nostro socio e consigliere), che ha vinto il Campionato Italiano di Rugby di Eccellenza col Petrarca Padova. L'impresa sportiva assume maggior significato per l'impegno di Marco nel superare problemi al ginocchio avuti lo scorso anno.

Raccolta alimentare 2018



Sabato 19 Maggio sono ritornati all'opera i nostri volontari per il sociale.

GITA IN TOSCANA



Nel fine settimana del 14 e 15 aprile scorsi il Gruppo ha organizzato una gita a Firenze e Pistoia. Nell'istantanea i gitanti posano per una foto ricordo.

Il nostro capogruppo, Cesare Colbertaldo, è andato in pensione.



Per festeggiarlo si sono riuniti, presso la nostra casetta al campo sportivo, tutti i suoi colleghi della Unicredit Banca e l'hanno festeggiato con uno "spiedo alpino" che ha visto impegnati (con il classico spirito di collaborazione) i nostri cuochi. Durante la bella serata i colleghi di Cesare gli hanno voluto fare il tradizionale regalo per la fine del suo impegno lavorativo che, su sua espressa richiesta, è stato "girato" al nostro Gruppo Alpini. Con nostra grande sorpresa ci siamo così

ritrovati in cassa una donazione di 1.400 Euro, che gli amici e colleghi di Cesare hanno voluto simbolicamente rappresentare con una banconota (ovviamente finta) riportante la sua effigie.

Non è vero, quindi, che i pensionati sono un peso per la società! Ora, non ci resta che augurare al nostro "capo" una serena pensione, certi come siamo che tutto il tempo che avrà a disposizione sarà dedicato per metà alla sua adorata Marica e per metà all'A.N.A..

FESTA A REANA

Nell'ultimo weekend di giugno gli amici del Gruppo Alpini di Reana del Rojale, a noi gemellato, hanno festeggiato il loro 70° Anniversario di fondazione.



Una delegazione del Gruppo è scesa in pianura per festeggiare con gli amici friulani, sempre presenti alla nostra assemblea annuale, ed è stato donato per l'occasione un ricordo ideato e preparato, con la solita maestria, dal nostro amico Beppino Lorenzet.

Beppino, dal suo studio di Carve, ha avuto questa meravigliosa idea: una penna in rovere con nappina in circolo, sulla quale ha inciso proprio "70°", dove di norma viene scritta la cifra che definisce il Reggimento di appartenenza.

Auguri amici! Ci rivredremo presto in quel di Salce!



NON TI SCORDAR DI ME - "IL FIORE DEL RICORDO"



Per gli antichi era un'erba sacra e, come molte altre piante, veniva ritenuto un rimedio valido contro numerose malattie e contro "le cupezze della vita". Proprio per questa sua leggendaria prerogativa di auspicabile salvaguardia dell'animo, gli Alpini del gruppo "Gen. Pietro Zaglio" di Salce hanno voluto farne dono ai 75 alunni della scuola Primaria di Giamosa, nel corso di una breve ed informale cerimonia martedì scorso 27 marzo, in occasione dell'inizio della primavera.

Sul cortile della scuola alcuni consiglieri del Gruppo hanno salutato il ritorno della buona stagione consegnando ad ogni alunno una piantina fiorita di *Miosotis* (Non ti scordar di me) assieme ad una pergamena, legata col nastro tricolore, sulla quale era brevemente descritto il significato di questo simbolico gesto.

Minuscolo e delicato fiore selvatico dai petali azzurro intenso, il "non ti scordar di me" sboccia in primavera ed è una piantina che cresce in basso, appartata e poco appariscente, in luoghi umidi e ombrosi, spontanea nei boschi o coltivata nei giardini. Rappresenta da sempre il valore della fedeltà e la bellezza dell'amore semplice, sincero e incondizionato verso la vita e gli affetti.

La tradizione europea fa risalire il significato di questo fiore ad una leggenda austriaca, secondo la quale un giorno due innamorati, mentre passeggiavano lungo il Danubio scambiandosi promesse e tenerezze, rimasero affascinati dalla grande quantità di fiori blu, che crescevano rigogliosi lungo la ripida sponda del

fiume, innaffiati costantemente dagli spruzzi generati dalla corrente impetuosa. Il giovane, nel tentativo di raccogliere alcuni di questi fiori per l'amata, venne inghiottito dalle acque. Prima di annegare, però, riuscì a lanciare il mazzetto di fiori blu alla ragazza gridandole appunto "Non dimenticarmi mai!".

Fiori di "non ti scordar di me" vengono anche esibiti addosso agli abiti il primo giorno di luglio di ogni anno a Terranova, in Canada, per commemorare i connazionali caduti per la patria durante la Prima Guerra Mondiale.

Il Non ti scordar di me, dunque, anche quale simbolo del ricordo e della memoria, e così in fondo al foglio consegnato ai bambini era riportata la traduzione del nome del fiore nelle lingue rappresentative dei popoli reciprocamente coinvolti nel conflitto mondiale.

Un piccolo gesto quello degli Alpini di Salce, ma denso di affettuosa vicinanza verso i piccoli alunni di Giamosa, cittadini del futuro, ai quali raccomandare ed insegnare la custodia e salvaguardia del comune patrimonio culturale fatto di tradizioni, ambiente e memoria.

Paolo Tormen



PROMOZIONE!

**Volete eliminare la vasca e sostituirla con un'ampia doccia?
Dovete ristrutturare il vecchio bagno?**

**Approfittate del nostro servizio "chiavi in mano":
consulenza e progettazione - ampia scelta di materiali
e finiture - servizio di posa con personale qualificato**

assistenza pratica per usufruire delle agevolazioni fiscali
BONUS RISTRUTTURAZIONI 50%

www.lineacasa.info | email: info@lineacasa.info

- **SALCE PRESSO**
IL CENTRO COMMERCIALE
orario 9.00/12.00 - 15.00/19.00
chiuso il lunedì mattina
- **BUSCHE VICINO AL BAR BIANCO**
orario 9.00/12.00 - 15.00/19.00
chiuso il lunedì
SABATO APERTO MATTINA
E POMERIGGIO
tel. 0437 296954

LINEACASA

Amici

Cos'è l'amicizia? Il vocabolario la descrive come una tipologia di legame sociale, accompagnato da un sentimento d'affetto tra due o più persone e contraddistinto da una componente emotiva. Esistono svariate occasioni per far nascere un'amicizia, che derivano dai diversi ambiti relazionali vissuti nel corso della nostra vita, come il gioco, la scuola, il lavoro, la politica, lo sport, il tempo libero, la malattia, ecc. L'amicizia trova spesso spazio nella letteratura, ad esempio nei 'Tre moschettieri' di Alexander Dumas, dove è ben definita dal motto 'Uno per tutti, tutti per uno'; ma anche il cinema ha celebrato questo sentimento, basti pensare ad 'Amici miei' di Mario Monicelli o al film francese 'Quasi amici'. L'amicizia nasce, cresce e si rafforza con la vicinanza alle persone che ci sono affezionate e che condividono i nostri interessi, le nostre aspettative, i nostri valori e che nei momenti più difficili ci sono vicine. Talvolta un rapporto amicale nasce e si sviluppa anche solo per corrispondenza, il cosiddetto 'amico di penna', oggi più facilmente raggiungibile attraverso internet e i moderni mezzi di comunicazione. Personalmente non ho molti amici, ma tra quelli che, nonostante la scarsa frequentazione, considero tra i più cari ci sono coloro che hanno condiviso un'esperienza unica: il servizio militare. In particolare, i ragazzi che nel 1978 hanno fatto parte con me del 90° corso AUC della Smalp, una scuola di vita che ha lasciato nel mio animo una traccia indelebile negli anni a seguire, fino ad oggi. Il corso ufficiali ha trasformato degli 'spensierati' ragazzi di vent'anni in uomini capaci e consapevoli di assumere le responsabilità derivate dal rivestire da militare un ruolo di comando e in seguito dal percorrere i tortuosi sentieri

della vita in borghese. Quei pochi mesi trascorsi insieme ad Aosta hanno creato un rapporto umano del tutto particolare, fondato su valori di fratellanza e di solidarietà, irrobustiti dalle fatiche fisiche e dall'impegno mentale che il corso richiedeva ad ognuno. Da allora sono trascorsi tantissimi anni, ma è sempre grande il desiderio di rivedersi, di condividere i ricordi, di stare un giorno insieme. È successo anche recentemente, il 22 aprile a Custoza, in provincia di Verona, in occasione del quarantennale del corso. Una giornata splendida sia per l'aspetto meteorologico, sia per quello che ha lasciato in ognuno dei presenti. Dalla provincia di Belluno siamo un bel gruppo che ci consente di noleggiare un piccolo autobus per la trasferta. Non è il primo incontro, eppure le emozioni sono sempre nuove, sebbene che per riconoscersi sia necessario leggere il nome sul cartellino che ognuno di noi porta appesa al collo. Se dentro di noi quel giorno ci siamo sentiti tutti ventenni o poco più, purtroppo il passare degli anni fuori ci ha 'scolpito' con lineamenti molto diversi da quelli che avevamo a quell'età. Ma questo è solo un dettaglio di scarsa rilevanza, importante è essere ancora per un giorno schierati davanti al nostro capitano di allora e sentire i brividi lungo la schiena al suo 'Allievi del 90° corso attenti!', mentre il capocorso legge la lista dei nostri compagni andati avanti, accompagnati dal corale 'Presente!' che accompagna ogni nome. Come in ogni occasione di questo tipo c'è la necessità che qualcuno si prenda l'incarico dell'organizzazione e, come già avvenuto in passato, Massi-

mo, con il consueto supporto di Sergio, ha svolto al meglio questa indispensabile funzione. A lui, per l'importante lavoro svolto in tanti anni per rintracciare i componenti del 90°, allestire un sito internet e costruire un circolo ufficiali virtuale in WhatsApp è stato consegnato un premio speciale da parte di Francesco, il nostro capitano. Si tratta di una penna bianca, ambito traguardo di ogni ufficiale, un segno di riconoscenza da parte di tutti i presenti per l'impegno e il tempo dedicati al nostro corso. In sostanza una promozione sul campo! Il pranzo conviviale riempie la parte pomeridiana del raduno. Sulle lunghe tavolate si sono ricostituite le camerate, così come erano composte alla caserma Cesare Battisti, non al completo perché qualcuno è assente, ma nessuno viene dimenticato nell'immane scambio di memorie legate a mille episodi sottolineati da innumerevoli immagini fotografiche. Ci ha onorato anche la presenza di alcuni ufficiali istruttori di allora, che hanno cortesemente risposto al nostro invito. Prima dei saluti finali la foto di gruppo nel giardino antistante il ristorante e un improvvisato 'Signore delle cime' eseguito da alcuni componenti del coro del corso...guardando in alto l'azzurro del cielo e ricordando ancora una volta i ragazzi del 90° che non sono più tra noi. Gli abbracci, le strette di mano, la promessa di rivederci presto e poi il 'rompete le righe' che a qualcuno fa inevitabilmente inumidire gli occhi. Nel viaggio di ritorno verso casa, dai posti a sedere in fondo della corriera dove mi sono sistemato, guardo gli altri compagni di viaggio e penso a quanto sia stato fortunato nell'aver condiviso l'avventura del corso ufficiali con questi amici!

Roberto Casagrande





A RUOTA LIBERA

di Daniele Luciani

La maschera d'oro di Tutankhamon è probabilmente il reperto archeologico più famoso al mondo.



La tomba di questo faraone fu scoperta miracolosamente intatta nel 1922.

Se per oltre tremila anni è riuscita a sfuggire alle grinfie dei ladri, è perché Tutankhamon non è stato sepolto in una piramide o in un tempio, ma in quello che possiamo considerare lo scantinato di un'abitazione privata.

Questo posto anomalo potrebbe essere stato scelto come luogo di sepoltura temporaneo, a causa della morte improvvisa ed in giovane età del sovrano, oppure, come vedremo in seguito, potrebbe esserci stata la volontà del successore al trono di voler far dimenticare in fretta quel giovane faraone.

Successivamente su quel luogo furono edificate altre costruzioni popolari, salvaguardando così nel tempo una ricchissima raccolta di oggetti, che hanno permesso di aprire una

finestra sulla vita quotidiana dell'Egitto di trenta secoli fa.

I fatti di cui parleremo si svolsero 1300 anni prima della venuta di Cristo.

Allora la civiltà egizia era già molto fiorente ed i suoi domini si estendevano dal Nord Africa al Medio Oriente.

Per meglio comprendere questa storia, è importante ricordare che gli Egiziani adoravano vari dei.

Per parlare di Tutankhamon dobbiamo partire da suo padre, il faraone Amenhotep IV, che è passato alla storia come il "faraone eretico".

Amenhotep IV abbandonò il culto delle varie divinità per abbracciare quello di un unico dio.

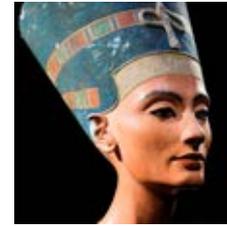
Questo dio era Aton, che era il principale tra gli dei egizi, perché era colui che aveva creato ogni cosa.

Aton era rappresentato da un disco solare che irradia i suoi raggi vitali sul creato.

Non possiamo non constatare delle analogie tra questo dio ed il nostro "Padre onnipotente, creatore del cielo e della terra e di tutte le cose visibili ed invisibili", che è iconograficamente rappresentato da un occhio che vigila su tutto il creato.



Amenhotep cambiò il suo nome in Akhenaton, che significa 'colui che è utile ad Aton'. Abbandonò la sontuosa e storica capitale Tebe e la trasferì in una località chiamata Amarna. Oggi Amarna è sepolta sotto la sabbia.

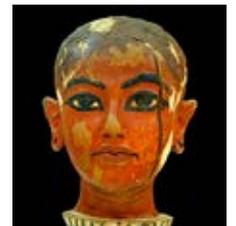


Qui visse con la sua sposa, la famosa Nefertiti, donna di grande bellezza, e con le loro sei figlie.

Akhenaton stabilì che solo lui e la sua famiglia potevano essere gli interlocutori del dio Aton e così la vecchia classe sacerdotale venne privata di ogni potere, con i malumori che possiamo immaginare.

Per dare seguito alla sua dinastia, Akhenaton aveva bisogno di un figlio maschio. Lo ebbe da una sua sorella; questo non ci deve scandalizzare perché nell'antico Egitto i rapporti tra consanguinei erano normali nell'ambito della famiglia reale. Il bambino fu chiamato Tutankaton, che significa 'immagine vivente di Aton'.

Quando Akhenaton morì, nel 1323 a.C., Tutankaton aveva solo 8 anni. Ecco la sua 'fotografia' in terracotta.



Ovviamente un bambino non poteva governare sul più grande regno allora sulla terra. Fu nominato reggente e mentore colui che era stato il primo ministro di Akhenaton, si chiamava Aye.

Aye, come del resto gran parte del popolo, non era favorevole al monoteismo (avere un solo dio), inoltre era consapevole dell'importanza di avere dalla sua parte la vecchia classe sacerdotale, che era stata esautorata, e così come prima mosse instaurò nuovamente la vecchia religione e riportò la capitale a Tebe.

Conseguentemente il nome del giovane re fu cambiato in Tutankhamon, che significa 'immagine vivente di Amon', in onore del riabilitato dio Amon.

Malgrado fosse ancora un bambino, a Tutankhamon fu data una moglie. La moglie era una delle figlie di suo padre e della sua matrigna Nefertiti; era quindi una sua sorellastra e si chiamava Ankhesenamun.

I due ragazzini si conoscevano molto bene, essendo cresciuti insieme, e si amarono davvero.

Sullo schienale del trono di Tutankhamon, gli sposi sono raffigurati con ai piedi un solo sandalo, per indicare che si sarebbero amati in ricchezza (rappresentato dal piede con il sandalo) ed in povertà (piede nudo): un modo romantico per dire che si sarebbero amati per sempre.



Ankhsenamun rimase incinta due volte senza riuscire a dare un erede al giovane sposo. Le mummie dei due feti furono trovate nella tomba di Tutankhamon.

Tutankhamon regnò circa 10 anni, morì che ne aveva appena 19.

La sua morte improvvisa ed in giovane età fece pensare agli studiosi che fosse stato ucciso, anche perché a succedergli fu il primo ministro Aye, il quale tra l'altro costrinse Ankhesenamun, la giovane vedova, a sposarlo anche se lei non voleva.

Si pensò ad un assassinio perché una radiografia eseguita sulla mummia evidenziò una frattura alla base del cranio, come se Tutankhamon fosse stato colpito da un corpo contundente.

Analisi successive invece hanno

appurato che la parte posteriore del cranio era stata forata durante il processo di mummificazione per estrarre il cervello.

Oggi gli studiosi ritengono che il faraone sia morto per setticemia, ovvero per una grave infezione conseguente alla rottura della gamba sinistra.

Una serie di TAC eseguite nel corso degli ultimi anni hanno evidenziato dei dettagli fino ad ora non conosciuti.

Tutankhamon era affetto da una malattia ossea al piede sinistro, mentre il piede destro presentava una deformità denominata "equinismo".

Questa condizione causava una non corretta distribuzione del peso corporeo con conseguente difficoltà di deambulazione.

Ecco come doveva apparire Tutankhamon in mutande.

Sono d'accordo con voi, l'aspetto non è molto regale.



Questa disabilità è confermata da reperti in cui il faraone viene rappresentato con un bastone o seduto nell'espletamento di attività che vengono normalmente svolte in piedi.

Nella sua tomba furono trovati 130 bastoni da passeggio.



Tutankhamon era anche affetto da una grave forma di malaria, che probabilmente ha contribuito a far sviluppare l'infezione che lo ha portato alla morte.

Le moderne tecniche di analisi hanno anche permesso di stabilire

come doveva essere il suo volto. L'attendibilità della ricostruzione è considerata superiore al 99%.

Miei affezionati lettori, ecco a voi il faraone Tutankhamon.



SOMMARIO

<i>L'Adunata a Belluno?</i>	1
<i>Le Nostre Uscite</i>	2
<i>Per Non Dimenticarli...</i>	3
<i>Le Canary Girls</i>	4
<i>Foto da una Gita</i>	5
<i>Il Non Ti Scordar di Me</i>	6
<i>Gli Amici del 90° AUC</i>	7
<i>A Ruota Libera</i>	8-9
<i>Quando tutti se aveva...</i>	10
<i>Nozze d'Oro!</i>	11
<i>Il Cippo di Aldo</i>	11
<i>Gita con le Scuole</i>	12-13
<i>Sono Andati Avanti</i>	14
<i>Par Modo De Dir</i>	15
<i>Bepi Zanfron</i>	16

TESSERAMENTO ANA 2018

Ricordiamo ai soci che si è ormai chiuso il tesseramento per l'anno sociale 2018. Coloro che non avessero ancora rinnovato il "bollino" provvedano con sollecitudine, al fine di poter chiudere gli adempimenti con la sede sezionale. La quota associativa e l'abbonamento ai giornali "L'Alpino" e "In Marcia", per l'anno 2018, viene fissata a 25,00 € euro, come l'abbonamento al solo "Col Maor" che è di 10,00 € euro, comprese le spese postali. Il pagamento può essere effettuato direttamente ai Consiglieri o tramite il c/c postale n° 11090321, intestato al GRUPPO ALPINI DI SALCE, indicando nome, cognome ed indirizzo completo.

QUANDO TUTI SE AVEA NA VACHETA

Ricordi di una ruralità ormai perduta, o quasi

A cura di Paolo Tormen

Cavalier

... ma chi eli sti cavalier?

Posta ad un ragazzo questa domanda può sembrar banale e la risposta abbastanza scontata che si potrebbe ricevere conterrebbe certamente riferimenti ad antiche figure di soldati medievali di nobile origine e appartenenza, o al massimo a qualche virtuale protagonista di moderni videogiochi. Lo stesso quesito però riproposto ai lettori di questa rubrica non lascia troppo spazio all'immaginazione in quanto rapido ed immediato risulta il collegamento al termine dialettale con cui si chiamavano i bachi da seta.

Il baco da seta è la larva dell'insetto *Bombyx Mori* (bombice del gelso) che, prima di raggiungere nello stadio adulto la forma di una farfalla, subisce numerose trasformazioni (metamorfosi) attraverso un complesso e relativamente breve ciclo vitale.

Riguardo all'origine di questo pseudonimo è bene accolta l'ipotesi, reperita in antichi testi risalenti al XVI° e XVII° secolo, secondo la quale il baco da seta sia stato chiamato *cavaliere* (e quindi in dialetto *cavalier*) per il suo movimento caracollante, semieretto, di quando maturo si accinge a salire al "bosco", cioè ai rami dove costruirà il bozzolo. Non si esclude inoltre che la denominazione sia stata rafforzata dalla coincidenza delle processioni propiziatriche per i bachi, che un tempo lontano si svolgevano il giorno di Pentecoste, stesso giorno in cui venivano consacrati i cavalieri e dal fatto che i bachi fossero posti proprio sotto la protezione di S. Giorgio, tradizionalmente indicato come il santo dei cavalieri. In uno di questi antichi testi è stato scovato un grazioso indovinello proposto nel XVII secolo da un tale Ma-

latesti che dice "Son cavalier, ma senza crose sul petto, i mori spoglio, ma in Africa non vo."

La bachicoltura e la tessitura della seta sono stati per molti secoli il motore dell'economia del nord est italiano. Il paesaggio rurale delle nostre campagne era spesso caratterizzato da filari di alberi di gelso le cui foglie fornivano

fondamentale ed esclusivo nutrimento ai bachi. La notevole diffusione dell'allevamento del baco da seta è stata certamente favorita dalla sua perfetta compatibilità con l'allora

modello agricolo della campagna veneta. I gelsi (*morèr*) infatti erano maritati alle viti e lo spazio intermedio tra i filari delle vigne restava libero per la coltivazione dei seminativi o dei prati. I filari di gelso delimitavano i fondi e le stradine interpoderali, oppure si trovavano ordinatamente piantati lungo i fossi o le scoline.

Inoltre, la manodopera richiesta era di facile reperibilità, potendovi essere impiegati le donne, gli anziani e i numerosi bambini della famiglia colonica, che non dovevano essere pagati. Il *paron* affidava in soccida ai mezzadri l'allevamento, cioè lui metteva bachi e foglia ed il lavoro era tutto sulle spalle della famiglia mezzadrile che due volte al giorno doveva provvedere alla raccolta della foglia di gelso, al suo trasporto fino a casa e per la prima settimana, anche al suo sminuzzamento tagliandola a strisciole fini e somministrarla ai ba-

chi nelle prime fasi di sviluppo.

I *cavalièr* richiedevano cura e attenzione, bisognava controllare sempre che la temperatura della stanza fosse costante, i ritorni di freddo, infatti, tipici del periodo erano molto pericolosi e temuti, pertanto, nella stanza di allevamento dei bachi, solitamente c'era anche una stufa a legna o un braciere pronti per essere accesi nelle notti più fredde. Fondamentale era che le foglie somministrate fossero asciutte e che i letti fossero sempre puliti mondandoli frequentemente da escrementi, resti di foglie e bachi morti. Se tutto ciò non accadeva *i'andèa in vaca*, cioè si ammalavano, si gonfiavano, diventavano gialli e morivano.

Il lavoro, per quanto duro, si riduceva a circa 5, 6 settimane, concentrate tra fine aprile e metà giugno, periodo in cui non erano ancora iniziate le grandi fatiche agricole estive. L'impegno per tutta la famiglia in quella quarantina di giorni era notevole, ma poteva esserlo anche la soddisfazione. I soldi ricavati dalla vendita dei bozzoli (le *galéte*) costituivano il primo guadagno dopo il lungo inverno e una delle poche entrate in denaro contante. Erano soldi preziosi perché una "buona annata di bozzoli" significava, infatti per molti, potersi permettere un abito nuovo o un cambio di scarpe per i figli.

Questa forma di integrazione economica tra i settori agricolo ed industriale era molto diffusa dalle nostre parti fino all'inizio dello scorso secolo, basti pensare che nel 1936 in provincia di Treviso erano 40.000 le famiglie che allevano bachi da seta e quasi 6.000 anche in provincia di Belluno. Fino al primo dopoguerra,

dunque, migliaia e migliaia di persone traevano profitto da questa attività, in vario modo, ovvero allevando i bachi per vendere i bozzoli alle filande oppure lavorando come salariati stagionali nelle filande stesse.



Successivamente a causa degli stessi motivi che hanno determinato nel tempo l'abbandono di molteplici attività produttive, ovvero l'industrializzazione dei processi, la globalizzazione dei mercati e il mutare delle condizioni sociali, anche la bachicoltura locale è stata definitivamente soppiantata, cancellando quasi completamente anche dalla memoria comune le tecniche, le gestualità e le espressioni linguistiche ad essa legate.

Recentemente però, cogliendo il vero significato della parola crisi, la cui etimologia greca vuol dire cambiamento, alcuni giovani imprenditori sono tornati a percorrere nuove/vecchie strade cercando opportunità nelle tradizioni locali, ma reinterpretandole alla luce delle moderne esigenze di mercato. E così da un paio di anni sono nate cooperative di bachicoltori che hanno ripreso ad allevare i *cavalièr* per produrre il più resistente, lucente e sottile filo che esiste al mondo qual è la seta naturale, oggi di nuovo ricercata anche per la cosmesi, o nel settore attualissimo dei prodotti antiallergici in quanto la stessa risulta immune dall'attacco degli acari.

IL CIPPO DI ALDO

Era da un paio d'anni che, su segnalazioni di alcuni soci di Bettin, avevamo in mente di intervenire sul cippo in ricordo di Aldo Carli, sul cui stato di abbandono non occorrono parole ma è sufficiente guardare la foto a destra.

Gli organizzatori della camminata "A spasso par al loc" prevedendo un passaggio presso il cippo, ci hanno



PRIMA



DOPO

"costretto" a decidere ed eseguire l'intervento di manutenzione e pulizia, colpevolmente più volte rimandato; missione compiuta e il risultato lo potete vedere sempre qui a sinistra.

Rimane un interrogativo amaro: ma la nostra comunità si è già dimenticata della famiglia di Marianna Carli, della sua generosità e della triste vicenda del suo amato figlio Aldo?



Familiari, parenti, amici e Alpini, sabato 23 giugno, nella chiesetta di San Fermo (Salce), accompagnati dalle melodie del coro parrocchiale, si sono stretti in un abbraccio affettuoso attorno agli sposi **Toni** (mitico alfiere del Gruppo Alpini di Salce) e **Ada Tamburlin**, per coronare i loro 50 anni di vita assieme.

Da queste pagine del Col Maòr, giungano loro le nostre più sincere felicitazioni per un sereno futuro. Auguri!!!

GIUSTIFICAZIONI...

Un giovane alpino, che sta facendo la naja a Vipiteno, dopo tre mesi che non va in licenza, supplica e risupplica il suo capitano affinché gli dia almeno un permesso per andare a trovare la giovane moglie a casa.

Il capitano provvede a dargli un permesso di ventiquattro ore, però l'alpino rientra in caserma con due giorni di ritardo, al che il capitano, molto arrabbiato, lo chiama a rapporto per chiedergli spiegazioni.

Il giovane alpino spiega:

"Signor capitano, deve capire, quando sono arrivato a casa, mia moglie era nella vasca e si stava giusto facendo il bagno...."

"Capisco il tuo ardore! Va bene, sei giovane! Ma non ti saranno occorsi tre giorni per calmare la tua eccitazione..."

"No di certo! Signor capitano, per quello sarebbe bastato il permesso di ventiquattro ore.... Gli altri due giorni li ho impiegati a far asciugare la divisa e gli scarponi..."

NEI LUOGHI DELLA MEMORIA...

Gli Alpini di Salce in gita con gli scolari

Martedì 10 aprile, nell'ambito delle iniziative del Gruppo Alpini di Salce inerenti alle rivisitazioni dei luoghi più significativi della Grande Guerra, una decina di soci del sodalizio ha accompagnato in gita d'istruzione due classi quinte delle scuole di Giamosa e Mussoi (e relative maestre) al "Bosco delle Penne Mozze" (nel comune di Cison di Valmarino) ed all'"Isola dei Morti" (nel comune di Moriago della Battaglia), entrambi nel Trevigiano.

Partiti con leggero ritardo (prontamente recuperato in autostrada), siamo giunti in perfetto orario al primo appuntamento, dove ci attendeva il Gruppo Alpini di Farra di Soligo con altre due scolaresche di quarta, per la cerimonia dell'alza bandiera, accompagnata naturalmente, come da tradizione che si rispetti, dal canto dell'inno nazionale.

Per la prima volta, almeno per quanto mi riguarda, ho sentito cantare anche la seconda strofa del nostro inno nazionale (delle cinque che lo compongono), quando qualcuno, magari, conosce a stento le parole della prima (...brave maestre!). Dopo di ciò, con l'accompagnamento di alcuni alpini locali a farci da guide, ci siamo inoltrati lungo parte dei 15 sentieri che attraversano il bosco (recanti i nomi di altrettante Medaglie d'Oro), per apprezzarne le realizzazioni ma anche per ascoltarne i rumori ed i silenzi.



Il **Bosco delle Penne Mozze** è un'area naturale protetta, sempre aperta, situata lungo il corso del torrente Rujo, pochi chilometri a nord dell'abitato di Cison di Valmarino, lungo la valle di S. Daniele. Non è né un Cimitero né un Ossario ma un Memoriale, nato all'inizio degli anni '70 da una bozza di idea sognata nell'inverno del 1968 in un'osteria (luogo 'divino' in molti sensi per gli Alpini, sognatori con i piedi per terra...) e che con il tempo ha assunto, via via, rilevanza internazionale.

L'area, ampliata passo dopo passo, a monte del preesistente crocifisso ligneo, fino ad occupare gli attuali 15.956 m², è caratterizzata da 2.404 stele a ricordo di tutti gli alpini trevigiani deceduti, in ogni tempo ed in ogni luogo, per causa di servizio e che ora, idealmente, riposano nel bosco. I manufatti sono realizzati in lega di acciaio 'cor-ten' (dall'abbreviazione della lunga definizione inglese) detto anche 'patinato' (caratteristica che permette, se esposto all'azione ambientale, la formazione di una patina che rende inutile la verniciatura, rendendolo perfettamente resistente alla ruggine).

Su ogni stele (tutte simili ma nessuna uguale all'altra) il cui elemento decorativo è il richiamo alla scheggia di granata che abbozza una croce grezza ('la scheggia che mozzò la penna dell'Alpino'), è riportato il nome dell'alpino, con il paese provenienza, il reparto di

appartenenza, la data ed il luogo della morte: tutte le sere la campana votiva, con i suoi mesti rintocchi, ricorda ed accompagna il sacrificio di chi li "riposa". Uscendo da un luogo tanto suggestivo, lo sguardo si posa su di un'ultima iscrizione che ha lasciato un ennesimo piccolo segno nell'animo; la stessa, riportata a memoria, recita più o meno, così "...morti senza chiedere il perché, nell'ultimo anelito di vita hanno, forse, chiesto solamente il mio, il tuo, ricordo..."

Dal 2002 sono 46 le Sezioni italiane dell'Associazione Nazionale Alpini che hanno iniziato ad onorare i propri caduti apponendo le loro targhe sull'**Albero del Ricordo**: altri cippi e monumenti, posti lungo i sentieri, sono il segno tangibile che le varie Associazioni d'Arma hanno voluto quale testimonianza di solidarietà con le Truppe Alpine.

Quest'anno, in occasione del centenario della fine della 1^a Guerra Mondiale, saranno apposte le targhe delle Associazioni facenti parte della Federazione Internazionale dei Soldati della Montagna - IFMS (attualmente 11: Austria, Bulgaria, Francia, Germania, Italia - con l'A.N.A. -, Montenegro, Polonia, Slovenia, Spagna, Stati Uniti e Svizzera).

Il raduno annuale avviene ogni prima domenica di settembre e dal 2021 avrà carattere 'solenne'.

Il secondo appuntamento era fissato per le 11,30, accolti da alcuni alpini del Gruppo di Moriago e dalla guida, prof. Spironelli, appassionato storico locale e profondo conoscitore dei luoghi, per una breve visita ed illustrazione dell'ambiente. Un'ora circa di coinvolgente intrattenimento storico culturale, non di più (i nostri ragazzi già davano i primi segnali del loro sano appetito) prima del pranzo (panino con pastin



DAL PONT LUCIANO SRL - VIA DEL BOSCON, 73 - 32100 BELLUNO- TEL. 0437 915050

o formai alla piastra) allestito a cura dell'ormai rinomata ed apprezzata cucina del 'G.A.S.' (...sempre 'Gruppo Alpini Salce').

L'**Isola dei Morti**, è oggi una curatissima oasi naturalistica posta lungo il Piave, all'altezza del Montello, che si raggiunge comodamente, con una breve deviazione, direttamente dalla SP 34.

Ordinata, pulita, ben organizzata e con una segnaletica chiara ed originale, è un'area ideale per passeggiate familiari tra commoventi

valenze storiche ed interessanti aspetti naturalistici, (accompagnati anche dai nostri amici a quattro zampe), fatte anche per comprendere quanto siano costate, in termini di vite umane

e di sacrifici, le battaglie di un conflitto mondiale che ha travolto persone e cose delle nostre terre nonché per capire ed approfondire come questa nostra libertà, che ora ci pare assodata e quasi dovuta, sia stata in realtà 'pagata', conquistata e regalataci da una generazione che ci ha solo preceduto un secolo fa.

Questo, in fondo piccolo, lembo di terra (dapprima denominato "Isola Verde", quando il corso d'acqua, ora Sacro alla Patria, era ancora 'la Piave', al femminile...) situato nella zona centrale del fronte, è stato l'unica 'testa di ponte' (delle quattro previste) che l'esercito italiano riuscì a costituire nella notte tra il 26 ed il 27 ottobre 1918, (attestandola, ma rimanendo isolati per due giorni, dopo la distruzione del ponte di barche ad opera dell'avversario).

Deve il suo nome, (com'è facilmente intuibile) alla grande quantità di corpi di soldati, caduti combattendo, di cui era ricoperto (frutto anche delle battaglie a monte e trascinati dalla corrente) trasformando un luogo ameno in un immenso cimitero su cui i commilitoni dovettero avanzare, facendosi largo in quello spettrale scenario.

Questo primo assalto, ad opera degli Arditi della 1^a Divisione d'Assalto (la cui selezione, addestramento di 4 settimane

e reclutamento finale meriterebbero un capitolo a parte, riassunto, in parte, nelle tavole metalliche consultabili all'aria aperta) e della Brigata Cuneo del 27^o Corpo d'Armata, consegnando alla storia Moriago come primo paese liberato, segnò l'inizio dell'offensiva terminata con la decisiva Battaglia di Vittorio Veneto.

Il breve escursus storico, a seguito della guida, è quindi terminato con la visita alla chiesetta dedicata alla Madonna



del Piave, costruita nel 1965 su progetto del "nostro" architetto Alberto Alpago Novello, ed all'adiacente giardino ideato, allestito e curato dalla locale Scuola Superiore di viticoltura. In quest'ultimo am-

bito, due trincee (italiana ed austriaca) perfettamente allestite e fronteggiantesi, conducono, attraversandole, ad un giardino circolare ove, insieme alle piante, sono state collocate fotografie e poesie che inducono alla meditazione. Il messaggio che gli studenti hanno voluto trasmettere è palese e palpabile "divisi dalla guerra, uniti dalla morte, per crescere nella pace": attraverso i conflitti e le incomprensioni reciproche, superare odi e rancori per costruire insieme quel "qualcosa" senza il quale le sofferenze patite ed i patimenti subiti (ricordiamo, ad esempio, i circa 50.000 morti per fame) rimarrebbero fin a sé stessi e privi di senso....

Terminato il pranzo, mentre gli alpini provvedevano, come da consuetudine, a lasciare il luogo come e meglio di quanto trovato, ragazzi e ragazze sono stati lasciati liberi di giocare e di sfogarsi prima di effettuare, con le proprie maestre, un'ultima passeggiata attraverso un luogo deputato alla pietà popolare fin dalla fine del conflitto, colpita dal continuo emergere di resti, di armi e di soldati, dalla ghiaia del fiume.



I percorsi ideati all'interno dell'oasi boscosa, sia storici (affascinante il desolato greto del Piave con il lungo profilo del Montello proprio di fronte) che botanici (caratterizzati, tra l'altro, da una particolare fioritura di svariati tipi di orchidee selvatiche, illustrate da ampi pannelli all'ingresso del parco), confluiscono tutti sul piazzale dedicato ai "Ragazzi del '99" ove sono collocati un monumento commemorativo a piramide (edificato con i sassi del Fiume e sui lati del quale sono riportati dei versi appassionati), cippi e cimeli di guerra. Lasciato questo splendido posto, ideato e conservato per rilassare e capire, un'ultima sosta (dovuta ed apprezzata) lungo la strada del ritorno, è stata effettuata in gelateria, per poi ritornare al comune luogo di partenza, presso la scuola di Giamosa, ove erano in attesa i genitori.

Una considerazione sorge spontanea (Lubrano insegna...), a conclusione di questo ciclo di ricordi e commemorazioni per il centenario della Grande Guerra (a proposito, qualcuno si è chiesto perché sia passata alla storia con questa definizione? Qualche papà lo saprà di sicuro, altrimenti chiedetelo ai nonni!).

La Storia (quella con la "S" maiuscola dei libri di storia) non può essere una coperta che ciascuno di noi (dalla parte dei "vincitori" oppure dei "vinti") può tirare a proprio uso e beneficio (c'è stato un periodo del 2^o conflitto mondiale in cui Italiani combattevano contro altri Italiani, con entrambi gli schieramenti convinti di essere

dalla parte giusta, ma che solo la Storia può, alla fine, definire).

La Storia (che, come abbiamo imparato e sentito) è anche la storia (con la "s"

minuscola) fatta di tante singole vite, può 'solo' essere compresa ed accettata, imparando a rispettare le idee altrui, a non temere il diverso (in quanto fonte di arricchimento e non di conflittualità), a capire prima di discutere ed a discutere prima di condannare....

Maurizio Bortot

LUTTI

Martedì 12 giugno dopo una breve malattia **Giulia Carlin**, la nostra mitica "befana", è andata avanti.

Ha vestito i panni della befana alpina ben 46 volte su 50 edizioni. Nessun ruolo all'interno del nostro gruppo, né capigruppo, né segretari, né consiglieri possono vantare un traguardo simile, e per questo possiamo dire che, con la scomparsa di Giulia, si chiude un importante capitolo della nostra storia associativa.



Quante calzette distribuite a generazioni di bambini salcesi; quanti sorrisi e quanta mitezza nei suoi gesti soprattutto con i bambini impauriti davanti alla vecchietta sporca di caligine.

Oltre alla mitezza Giulia aveva però, anche coraggio; per chi da tanti anni organizza la Befana rimarrà indelebile il ricordo della befana che atterra sul prato adiacente all'asilo dopo un volo con l'aliante a motore di Toni Sponga... Non crediamo sia stato facile per lei, ma l'amore per i bambini e per il suo ruolo l'avevano convinta ad accettare la proposta.

Al termine della distribuzione delle calzette Giulia solitamente non voleva trattenersi molto con i bambini, dicendo che doveva proseguire il viaggio. Ecco, noi alpini di Salce stringendoci attorno alla tua famiglia, ti ringraziamo per tutto quello che hai fatto per il nostro Gruppo e ti auguriamo di cuore... buon viaggio cara befana!

Sempre martedì 12 giugno è scomparsa **Erminia Praloran**, madre del nostro ex capogruppo Ezio Caldart.

Tramite Col Maòr rinnoviamo a Ezio e famiglia le più sentite condoglianze.



Al Mas di Sedico è improvvisamente mancato all'affetto dei suoi cari **Luciano Gaz**, che con il figlio Loris e tutta la famiglia ha partecipato alle recentissime edizioni della nostra Festa del Pastin.

Solo pochi giorni fa lo avevamo trovato sempre al suo posto, dietro il bancone della sua macelleria.

Alla moglie Delia, ai figli Gigliola e Loris e ai parenti tutti vanno le nostre più sentite condoglianze.



SPONGA

ENZO GIOVANNI

VENDITA E ASSISTENZA
MOTOSEGHÈ MACCHINE AGRICOLE

AS Motor
Ariens
Ferrari
Husqvarna
Olec-mac
Shindaiwa

GRIN
CAMBIA LA TUA PROSPETTIVA

TAGLI...

...E NON RACCOGLI

32036 SEDICO (BL), Via Gresal, 60 - Zona Industriale "Gresal"
Tel. 0437.838168 - Fax 0437.853940 - info@spongaenzo.it

PAR MODO DE DIR...

**Viaggio attraverso le espressioni verbali più comuni,
dalle origini ai nostri giorni**

"TUT CHEL CHE NO STRANGOLA INGRASSA"

Letteralmente significa **tutto ciò che non soffoca nutre** e certamente questa famosissima espressione popolare è stata utilizzata svariate volte da tutti noi per giustificare impreviste o poco gradite ingestioni di sostanze di varia natura e consistenza non propriamente definibili come cibo comune.

Allo stesso modo ci siamo serviti di questo modo di dire per rassicurarci in occasione di assunzioni di alimenti o bevande in condizioni igieniche poco favorevoli.

In un periodo in cui il tasso di inquinamento ambientale e la presenza di subdoli "veleni" era decisamente inferiore ai giorni nostri il pericolo più grave era rappresentato dalla possibilità che la sostanza o l'oggetto ingerito accidentalmente potesse provocare il soffocamento, quindi lo strangolamento, del malcapitato.

Ma una volta superata senza danno la barriera della gola e delle vie aeree superiori (*pasà do al canàl del fià*) niente poteva più nuocere alla salute, anzi costituiva nutrimento.

Naturalmente il nostro modo di dire era ed è applicabile, per analogia, non soltanto in merito agli aspetti alimentari, ma anche a tutto il resto

delle esperienze di vario genere che facciamo nella vita.

Tutto quanto proviamo, fisicamente o moralmente, se non è in grado di annientarci, di "ucciderci", allora ci fa crescere e maturare, cioè "ingrassa" la nostra personalità e il nostro vissuto.

Verso la fine del 1800 il celebre filosofo Friedrich Nietzsche teorizzava "*Was uns nicht umbringt, macht uns nur härter*" (Ciò che non mi distrugge, mi rende più forte) e nella propria opera autobiografica "*Ecce Homo*" lo stesso affermava tra l'altro che *persino la malattia rappresenta un'energica stimolazione a oltrepassare i propri confini, superare i limiti e raggiungere una nuova consapevolezza.*

No so se me nona conosese sto Nietzsche... ..ma sta di fatto che anche lei era convinta del fatto che la fievera fa slongàr i boce e come tanti altri suoi contemporanei non si preoccupava troppo se un pezzo di pane o di polenta caduti per terra venissero riportati alla bocca senza tante precauzioni...

...così, na sofiadeta al pì gros e mai paura, chel che no strangola ingrassa!

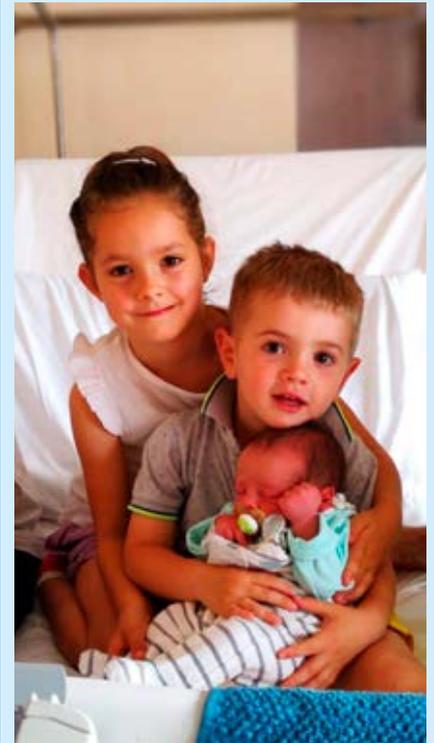
E TRE!

Dopo Gaia e Mattia, è arrivato Michele!!

A casa Da Rin Zanco, Marco e Sabrina Norcen combattono la piaga della denatalità con armi proprie ed efficienti.

Complimenti e tantissimi auguri dagli alpini di Salce.

E buon lavoro ai nonni!





DONADEL
ONORANZE FUNEBRI



Via Francesco Maria Colle, 22
BELLUNO (BL)
Via Feltre, 1
SEDICO (BL)
CASTION (BL)
Tel. **0437.852313**

Viale Dolomiti, 44
PONTE NELLE ALPI (BL)
Tel. **0437.981241**
Via XX Settembre, 22
CENCENIGHE (BL)
Tel. **0437.591118**

www.onoranzefunebriidonadel.it

SERVIZIO 24H SU 24H - CELL. 336.200212

ANIME BÒNE

Cari amici, grazie a tutti voi la solidarietà e il supporto al vostro caro Col Maòr continuano incessantemente a farsi presenti. In questo numero voglio ringraziare, per le loro donazioni spontanee, questo gruppo di Amici degli Alpini di Salce. Un grazie di cuore, quindi, a Bianchet Moreno, Dell'Eva Riccardo, Bogo Renato, Tamburlin Romolo, Soppelsa Luigi e Paolo, Famiglia Zaglio Paolo, Bonavera Francesco, Gidoni Franco, Coletti Gemma, Sartori Giancarlo, Antiga Giuseppe, D'Inca Sandro, Dal Pont Norina, Colle Gilberto, D'Isep Marta, D'Inca Emilia. Grazie a tutti/e!!! Col Maòr

BEPI ZANFRON

L'occhio bellunese del fotoreporter, orgoglioso di essere Alpino

A cura di Roberto De Nart

“Aveva una grande passione, quella degli alpini. In casa, il cappello alpino doveva sempre essere in vista”.

Sono le parole di Antonietta De Nardo, moglie di Bepi Zanfron, fotoreporter bellunese che con il suo obiettivo ha fissato gli eventi dagli anni '50 fino all'arrivo del digitale negli anni 2000. Giuseppe Zanfron, per tutti Bepi, nasce nel 1932 a Villa di Villa (Mel).

E' il penultimo di sei fratelli. Gli ultimi anni di guerra li passa a Paludi d'Alpago, poi la sua famiglia si trasferisce a Visome.

Sono gli anni in cui Bepi si dedica alla recitazione e l'agonismo. Pratica lo sci, la ginnastica artistica, partecipa a gare podistiche e ciclistiche. Con il Veloce club Belluno conquista uno dei 5 Giri del Piave.

Ma la passione per la fotografia, che diventerà poi la professione di una vita, nasce nel periodo in cui presta servizio militare come alpino al Battaglione Tolmezzo di Bassano del Grappa e poi come istruttore alla Compagnia reclute di Tolmezzo.

E' qui che Bepi acquista la sua prima macchina fotografica, una Koroll 2^a della Bencini, con i soldi ricevuti da casa perché si tenga su con il morale durante la naja. Ed è un colpo di fulmine.

Quando si congeda, infatti, cerca e trova lavoro da Furlan, un anziano fotografo ritrattista con negozio a Belluno in viale Fantuzzi. Qui impara il lavoro e quando il titolare nel 1954 ritorna a Oderzo, sua città di origine, Bepi allora 22enne ne rileva l'attività, aiutato dalla sorella minore Silvia che sta in negozio, mentre lui esce per i servizi fotografici.

Si diploma in fotografia all'Istituto industriale statale “Galilei” di Milano. Frequenta corsi di specializzazione a Torino. Nel 1961 è fotoreporter per il

Corriere della Sera e per il Gazzettino e nel '62 è corrispondente per il Nord Italia della Associated Press.

Per la sua attività, professionalità e dedizione al racconto dei fatti, ha ricevuto numerosi riconoscimenti. Impossibile elencarli tutti.

E' stato insignito dell'onorificenza di cavaliere ufficiale della Repubblica, nel 1999 gli viene assegnato il Premio San Martino Città di Belluno. Nel 2004 riceve il premio alla carriera dall'Ordine dei giornalisti, unico caso di riconoscimento attribuito a un collega fotografo pubblicista.



L'Alpino Bepi Zanfron posa orgoglioso con la fiaccola olimpica di Torino 2006

Se è vero che "Fotografare è riconoscere nello stesso istante e in una frazione di secondo un evento..." come sosteneva “l'occhio del secolo”, ovvero Henri Cartier Bresson, uno dei fotografi più importanti del Novecento, io credo che Bepi Zanfron possa essere considerato a pieno titolo “l'occhio bellunese”.

Con i suoi scatti, infatti, ha fissato

le Olimpiadi di Cortina del 1956, le imprese alpinistiche degli anni '60 nelle Dolomiti (Civetta, Tre Cime di Lavaredo, Agner), il Vajont nel 1963, l'alluvione del '66, la stagione degli attentati in Alto Adige e Cima Valloona, il terremoto del Friuli del 1976, l'inizio della guerra nella ex Jugoslavia. Segue Papa Luciani nel suo breve pontificato e le visite di Giovanni Paolo II in tutti i suoi passaggi in provincia. I grandi eventi sportivi come le Olimpiadi invernali di Lillehammer (Norvegia 1994) e Albertville (Francia 1992).

E' stato, insomma, fotoreporter e testimone diretto della vita della provincia di Belluno dagli anni '60 ad oggi.

Ma è nella catastrofe del Vajont del 9 ottobre del 1963, che l'obiettivo di Zanfron ritrae l'agghiacciante desolazione causata dall'onda che si è abbattuta nella piana di Longarone.

All'epoca Bepi lavorava già per l'Associated press ed è tra i primi a raggiungere il luogo del disastro.

“Chi ha visto sa - scriverà Zanfron nel suo libro curato da Sergio Sommacal, già capocronista della redazione del Gazzettino di Belluno - chi non c'era non può immaginare. Quella tremenda sensazione di camminare sui cadaveri”.

Bepi quella notte continua a girare tra i resti di Longarone e Pirago. Le prime immagini sono scattate ancora col buio, poi alle prime luci dell'alba la catastrofe si rivela in tutta la sua terribile realtà.

Lo ricorda così la moglie Antonietta De Nardo. “Bepi, nell'ultimo periodo, quando oramai stava male, voleva fare un ultimo libro dedicato alla sua provincia. Voleva che le sue immagini della provincia di Belluno rimanessero. Lo assicuravo dicendo di raccogliere le foto che poi ci avrebbe pensato Sergio Sommacal. La sua dedizione al lavoro è stata ampiamente ripagata dalle attestazioni di stima della gente che lo incontrava”.

Bepi è “andato avanti” nel febbraio del 2017.